

- *I Fré: Una borgata di minatori e di fabbri*
 - La stazione metereologica di Balme
 - *Nousaouti d'la djouventù*
 - Balme (dal dizionario di G. Casalis)
 - I misteri delle Courbassère
 - Pian di Gioé
 - Toponimi: *l'Ourdjiéri*
 - Una Svizzera in miniatura
 - Parole antiche

I FRÉ: UNA BORGATA DI MINATORI E DI FABBRI

Per gli escursionisti che passano lungo il sentiero GTA, la borgata dei Fré è soltanto uno dei tanti gruppi di baite, adagiato in una terrazza che domina il grande anfiteatro del Vallone di Servin. Soltanto qualcuno, più curioso o forse soltanto meno frettoloso, abbandona la strada sterrata e si inoltra tra le vetuste case di pietra.

Un occhio esercitato si accorge ben presto che le costruzioni sono assai diverse da quelle che si ritrovano in altre borgate delle Valli di Lanzo. Soprattutto quelle più antiche, al centro del piccolo insediamento, sono veri e propri capolavori di muratura a secco, coperte da tetti di lose gigantesche, sorrette da travature ciclopiche.

Anche la posizione delle case, apparentemente sparse a caso, risponde invece a un progetto preciso: sorgono allineate su due file sfalsate, al fine di poter usufruire della massima insolazione possibile. E' un accorgimento importante in un vallone che si sviluppa sul versante nord di una conca stretta e fredda come quella di Balme. Le ore di sole sono determinanti per un insediamento che in passato era abitato in permanenza, tra i più elevati delle Valli di Lanzo.

Un villaggio di minatori e di fabbri

Le origini della borgata dei Fré si perdono nella notte dei tempi.

Non lontano dalla borgata, si trovano testimonianze certamente assai antiche e forse preistoriche nei pressi dell'alpe *Li Sougn*, che si trova sotto una grande roccia spaccata.

Sono alcune coppelle unite da canaline, incise su un masso che sorge a monte del sentiero che costeggia la baita, simili a quelle che si vedono in altri luoghi delle Valli.

Certamente il piccolo villaggio esisteva già nel '200, epoca alla quale rimontano i primi documenti scritti che ci parlano dei nostri paesi. Nelle antiche mappe, il nome è talvolta

tradotto in "Ferreri" e questo ci conferma che si trattava di un insediamento di minatori e di fabbri.

Oggi nessuno pensa alle Valli di Lanzo come una zona mineraria, ma ci fu un tempo, ormai lontano, in cui i nostri paesi vivevano sullo sfruttamento delle miniere e sulle attività di metallurgia che ne derivavano. Erano miniere soprattutto di ferro, ma anche di rame, d'argento, di talco, di cobalto. Qualcuno parla anche di misteriosi giacimenti d'oro, il cui segreto avrebbe arricchito alcuni personaggi divenuti leggendari. Tra questi il più famoso è Gian Castagnero, detto *Gian dii Lentch*, capostipite dei Balmesi e costruttore della Casaforte del *Routchàss*, nei cui tenebrosi sotterranei egli avrebbe coniato monete utilizzando il prezioso metallo scavato nella miniera del *Crestone*, alle falde della Ciamarella.

Ai Fré, il villaggio dei fabbri, la ricchezza non era l'oro ma il ferro, che veniva scavato in miniere a quota assai elevate, oltre i 2800 metri, alle falde del Monte Servin. Inutile cercare oggi le tracce di queste miniere. Nel secolo XVIII, durante la "piccola era glaciale", l'espansione dei ghiacci coprì il giacimento e cancellò ogni testimonianza del lavoro dei minatori. Oggi il minuscolo ghiacciaio sta scomparendo e la vena rossastra di pirite ferrosa è nuovamente tornata alla superficie, parzialmente coperta dalla piccola morena glaciale. Molto più in basso, a monte della zona dei pascoli e degli alpeggi, si può ancora osservare un tratto di mulattiera lastricata da grandi tavole di pietra, che attraversa una gigantesca pietraia. Sono i resti di un percorso che permetteva la discesa del minerale con le slitte, operazione che poteva avvenire d'estate e forse anche d'inverno. Da documenti relativi ad altre miniere delle Valli di Lanzo sappiamo infatti che in molti luoghi gli operai lavoravano tutto l'anno.

Il forno dove il minerale grezzo veniva ridotto in metallo, attraverso cotture e lavature,

sorgeva sotto il villaggio, all'estremità del piccolo *Pian di Nass*, là dove oggi si trova il posteggio. Laggiù, a monte della mulattiera che prosegue verso il Vallone di Servin, sorgeva una piccola costruzione in blocchi di pietra a secco, alla quale si accedeva dal basso attraverso un foro quadrangolare. Invaso da ortiche e da arbusti, ormai sconosciuto a tutti nella sua storia e nella sua funzione, il forno fu distrutto nel corso degli anni Settanta, quando fu costruita la strada carrozzabile e i blocchi furono utilizzati per rinforzare il muro a monte dell'ultimo tratto. Non diversamente dalle altre località minerarie delle Valli di Lanzo, come Forno di Lemie, Forno di Groscavallo (e anche Forno di Ala, il nome antico di Chialambertetto), anche il forno dei Fré sorgeva in luogo dove vi era grande disponibilità di acqua corrente e di legname, che poteva essere trasformato in carbone di legna. Il metallo prodotto veniva poi trasportato in bassa valle, soprattutto nelle frazioni di Ceres (dove si costruivano pregiate serrature) e in quelle di Mezenile e Traves, specializzate nella produzione di chiodi di varia foggia.

una data misteriosa

Se il forno dei Fré è scomparso, per la solita incuria che ci spinge a dimenticare il passato, un altro documento di queste epoche ormai remote è stato invece preservato e valorizzato. Si tratta di una lastra di pietra di grandi dimensioni che reca una data e alcune lettere, tracciate a caratteri di grandi dimensioni.

1486
G*A*C*

La lastra era una losa posta alla sommità di una delle case più antiche della borgata, tuttora in corso di restauro da parte dell'attuale proprietario, il signor Cavallaro. Quando il tetto venne rifatto, la gigantesca pietra, come tutte le altre, fu spezzata e i pezzi calati (non senza fatica) sul terreno. Ci si accorse allora dell'iscrizione e la lastra fu saldamente murata nella parete esterna della casa (lato a monte).
La data 1486 (dove il 6 è scritto capovolto, come talvolta accadeva nell'incerta grafia di

quei tempi), se letta correttamente, rappresenta la più antica tra quelle conservate nel comune di Balme.

La casa, che conserva sul lato ovest alcune lose veramente ciclopiche, può certamente risalire al '400, come del resto le altre abitazioni che sorgono su questo lato della frazione.

Sono case attaccate le une alle altre, con forme compatte, solitamente prive di balconi e con la caratteristica di avere le stalle più piccole e meno interrate di quanto non avviene in quelle più recenti. La qualità veramente eccezionale della muratura a secco denuncia il lavoro di gente che aveva perfetta confidenza con la mazza e lo scalpello, come appunto avevano i minatori. Sono, con tutta evidenza, case minerarie, i cui abitanti esercitavano l'agricoltura e la pastorizia soltanto in via marginale. Le costruzioni sul lato sud della frazione sono invece più tarde e risalgono con tutta probabilità al XVIII secolo, quando l'attività mineraria e metallurgica stava ormai declinando e forse era già venuta meno.

Sono case a più piani, con stalle vaste e profondamente interrate, grandi balconi usati per condurre a maturazione i cereali (segale e orzo) e grandi fienili dove conservare le riserve di foraggio per il lungo inverno. Le case del '700 sorgono a qualche distanza le une dalle altre, per fruire maggiormente del sole e anche per lasciare spazio alle concimaie e agli orti.

I primi abitanti

Le cifre G.A.C. non sono facili a interpretarsi. Il pensiero corre subito a un qualche Gian Antonio Castagneri, se non fosse che questa famiglia, che tuttora mantiene il primato tra i cognomi balmesi, giunse a Balme soltanto nella seconda metà del XVI secolo, e quindi quasi cento anni dopo la data. Il fatto che le due iscrizioni, data e iniziali, abbiano le stesse dimensioni e siano chiaramente tracciate dalla stessa mano non permette di sostenere tale interpretazione.

Avanziamo un'ipotesi: che si tratti di un Gian Antonio Cornetto, dal nome di una famiglia di minatori di origine bergamasca o valesiana testimoniata in valle già nel '200, e che ha lasciato il suo nome alla sottostante frazione dei Cornetti. I Cornetto di Balme si divisero, a partire dal '600, in vari rami, di cui alcuni sono estinti da tempo (come i Vescatto e gli Antonietta), mentre altri vivevano ancora a Balme all'inizio del secolo (come i Bernagione) e infine i Bricco, ancora presenti in paese e soprattutto in altri luoghi della valle.

Di questi minatori immigrati in età medioevale sono state trovate tracce anche in documenti dell'epoca, che fanno spesso riferimento a Valesiani e Bergamaschi, quest'ultimo termine divenuto alla fine sinonimo di fabbro. Chi è interessato ad approfondire le vicende di questa storia di immigrazione può consultare lo studio di Borla G. e Sesia E., *Attività minerarie e società nelle Valli di Lanzo tra Cinquecento e Novecento*, in *Miscellanea di Studi Storici sulle Valli di Lanzo*, a cura di Bruno Guglielmotto Ravet, Società Storica delle Valli di Lanzo, L, Lanzo 1996.

Rimangono ancora, oltre all'iscrizione e alla tipologia delle case, altre testimonianze, come alcuni grandi mantici, di dimensioni ben superiori a quelli usuali, e anche alcune piccole costruzioni un po' discosti dall'abitato, successivamente convertite in cantine per il latte (*veilìn*), ma che per le dimensioni potrebbero aver ospitato le forge. Fino ad alcuni anni fa era ancora possibile visitare alcune gallerie minerarie (probabilmente si trattava di cave di talco) alla base della parete rocciosa che sta dietro al villaggio. Oggi la vegetazione ha coperto tutto e un masso ha ostruito l'ingresso di queste cavità.

Un'agricoltura di sussistenza

E' probabile che verso l'inizio del '700 le miniere siano state

abbandonate, sia perché coperte progressivamente dall'espansione del ghiacciaio sia perché doveva ormai

scarseggiare il carbone di legna necessario per l'attività metallurgica.

Il nome della borgata tuttavia sopravvisse e forse rimase anche qualche attività legata alla produzione di attrezzi e oggetti per uso locale. La popolazione dovette quindi riconvertirsi alla sola pratica dell'agricoltura e dell'allevamento, quest'ultimo praticato soprattutto nei soprastanti valloni della Coumba e di Servin.

All'inizio del secolo scorso i Fré cessano di essere abitati permanentemente e già pochi anni dopo la borgata, ormai declassata a insediamento temporaneo, non è più ricordata nell'elenco delle frazioni di Balme. Le case dei Fré divengono abitazioni temporanee, il primo *tramùt* sulla via degli alpeggi e l'ultimo a conclusione della *desarpa*. Lo stesso avviene per alcune abitazioni che sorgono nei pressi del villaggio, come le case del *Chiòs* e la baita del *Casoùn*, quest'ultima interamente ricavata all'interno di una *barma* di dimensioni gigantesche.

Stupisce il fatto che questo abbandono della popolazione stabilmente residente sia avvenuto proprio quando gli abitanti di Balme, dopo aver raggiunto il massimo demografico (oltre 400 abitanti verso la metà del secolo) incominciano a emigrare in città. Probabilmente gli abitanti della borgata preferirono trascorrere l'inverno nella sottostante borgata dei Cornetti, anch'essa di origine mineraria, più vicina al capoluogo. Del resto il foraggio accumulato ai Fré durante la stagione estiva poteva essere agevolmente trasportato ai Cornetti in inverno, mediante l'uso delle slitte.

La borgata, tuttavia, continuò ad essere popolata dall'inizio della primavera fino al tardo autunno e proprio per questo, la mulattiera fu illuminata con la luce elettrica, fin dalla costruzione della centrale di Balme, nel 1909.

Ancora alla fine del secolo, qualcuno doveva comunque ancora trascorrere l'inverno lassù. Sappiamo infatti che un incendio spaventoso distrusse parte della frazione il 26 dicembre 1883.

I Fré oggi

Come molti altri villaggi di alta montagna, i Fré hanno subito, a partire dagli anni Cinquanta, un grave degrado del patrimonio edilizio. Le antiche case, rimaste indivise per le successioni ereditarie, sono state abbandonate a se stesse. Pochi hanno ancora curato la manutenzione dei tetti che per secoli avevano retto il peso delle enormi masse di neve che si accumulano durante l'inverno e l'inizio della primavera. Le forti nevicate degli anni Settanta diedero il colpo di grazia. Una casa, all'estremità sud del villaggio fu travolta da una valanga scesa lungo il Rio della Comba, mentre altre furono fortemente danneggiate dal peso del manto nevoso (che arrivò a superare i 5 metri di altezza!).

A seguito di questi danni, altre case crollarono negli anni successivi.

Per il villaggio, sopravvissuto a secolari vicende di valanghe, di incendi e di inondazioni, sembrava l'inizio della fine.

La costruzione della strada carrozzabile, per altro soltanto sterrata e chiusa al traffico dei non residenti, segnò invece l'avvio di una stagione nuova per la frazione.

La strada, infatti, permise di realizzare lavori di restauro che sarebbe stato ormai impossibile eseguire con i mezzi tradizionali. Alcuni Balmesi, oriundi e residenti, affrontarono pesanti sacrifici finanziari (talvolta sproporzionati al valore dell'immobile) per rifare il tetto di case ereditate dagli antenati, mentre alcuni villeggianti acquistarono immobili in rovina e incominciarono un graduale lavoro di restauro.

Alcune case sono state ristrutturare in modo esemplare, lasciando com'erano le meravigliose murature a secco, ricostruendo le coperture in lose irregolari, recuperando, per quanto possibile, ogni elemento originale. Questa sensibilità, che purtroppo non si ritrova spesso nelle nostre Valli, è dovuta al fatto che questa comunità di "nuovi" abitanti dei Fré è composta in gran parte di intellettuali, artisti, musicisti.

Oggi la frazione è abitata da alcune famiglie di Balmesi (tra cui molti giovani) che continuano tenacemente a condurvi il proprio

bestiame in primavera e in autunno, come hanno fatto per secoli i loro antenati. Accanto a loro, nei fine settimana e nelle vacanze, la frazione ospita un gruppo crescente di gente che dimostra di apprezzare non soltanto la bellezza mozzafiato di un paesaggio grandioso e del tutto incontaminato, ma anche il fascino di un insediamento severo e quasi al limite dell'insediamento umano, frutto di un lavoro secolare di cui si ritrovano a ogni passo le testimonianze.

Tra le due comunità regna non solo la massima armonia (cosa che non avviene spesso), ma anche una profonda integrazione reciproca, che si manifesta in una cooperazione spontanea e in un profondo senso di appartenenza a questa piccola e isolata frazione di un comune (quello di Balme) a sua volta minuscolo.

Una sola cosa mancava ai Fré per essere un perfetto esempio di villaggio di alta montagna, e a questo hanno provveduto proprio i "nuovi" abitanti.

Mancava la cappella, o almeno un pilone. In tutto il vallone, se si fa eccezione di un piccolo oratorio presso le case del Chios -per altro di costruzione relativamente recente- non vi sono testimonianze di religiosità come esistono invece, in gran numero, in tutti gli angoli delle Valli e in tutte le borgate, anche le più piccole.

E' una stranezza che fa tornare alla mente le leggende che parlano con insistenza della presenza dei Saraceni negli anni attorno al Mille, di cui sarebbero rimasti gruppi isolati negli angoli più remoti delle alte valli. Del resto, appena sopra i Fré vi è il *Pian dei Sarasin*. Leggende analoghe ricorrono con insistenza sull'opposto versante delle montagne, dove il villaggio di Avérole, la prima borgata che si incontra scendendo in Savoia, sarebbe di sicura origine saracena. O forse questi minatori medioevali erano gente poco incline alle pratiche religiose. Qualcuno afferma anche che i Balmesi, almeno in passato, erano tacciati di anticlericalismo, fino a essere soprannominati *Li Touèrc* (i Turchi). Eppure in altri luoghi, come a Forno di Lemie, proprio i minatori valesiani furono committenti di preziosi affreschi di carattere religioso. Anche qui, ai

Fré, la felice stagione mineraria dovette portare, come altrove, un certo benessere, che tuttavia non si tradusse nell'esecuzione di affreschi, come ritroviamo invece in altri luoghi delle Valli, sia pure ingenui e divozionali.

Forse (ed è la spiegazione più probabile) gli abitanti dei Fré gravitavano, per le funzioni religiose, sulla vicina cappella di S. Anna ai Cornetti. Chissà?

Comunque sia, alcuni anni or sono qualcuno prese l'iniziativa e in breve, alla sommità della borgata, fu costruito un bellissimo pilone, dedicato a S. Francesco.

Da allora è cominciata una simpatica tradizione che si ripete ogni anno e che attira un numero sempre maggiore di appassionati.

La festa di S. Francesco

Il primo sabato di ottobre (la

festa di S. Francesco ricorre il 4 del mese) gli abitanti della frazione e i loro amici si ritrovano nella rustica aia.

E' il momento in cui Balme mostra il proprio aspetto più affascinante a chi ricerca non tanto l'immagine oleografica della montagna, ma piuttosto un quadro autentico di ambiente e di vita montanara, aspra e selvaggia. La breve estate è già finita, i villeggianti sono partiti da un pezzo e solo quelli che veramente sentono di appartenere al paese salgono ancora per il fine settimana. I margari, con le mandrie, sono discesi dagli alpeggi. Nei vicoli del paese si torna a sentire l'odore aspro ma familiare e rassicurante del fumo di legna, del foraggio, del bestiame e anche (perché no?) delle deiezioni bovine, le *bùsess*.

I valligiani, che durante la stagione estiva erano impegnati in mille incombenze e lavori, hanno finalmente il tempo per scambiare due chiacchiere tra di loro, in *patois*, senza dover ricorrere al piemontese e all'italiano, come

avviene necessariamente quando ci sono "gli altri".

Nessun manifesto annuncia la festa, nessuno fa inviti. Nessuno viene o si sente respinto. A un certo punto Lara chiede un momento di raccoglimento per ricordare con commozione gli amici che non ci sono più e poi tutti si radunano attorno a una gigantesca e impareggiabile *polenta counsa*. Mentre Polly e le sue amiche si affaccendano nella rustica cucina, gli altri mangiano e attorno scorrazza una vera e propria arca di Noé: cani e gatti, ma anche vacche, capre, polli, asini...

Viene in mente l'antica massima di *Minassàt*, che ho udito più volte ripetere da Dante Martinengo *Balarin* "Li eu e la fiòù tuti ou n'an djiò, li tchiòt e la busa i a gnun qu'ou li vòlout". Ma qui, per fortuna, di gente con la puzza sotto il naso proprio non ce n'è.

Non mancano i dolci e infine viene servito il caffè, direttamente da una grande pentola, come una volta. Poi è il momento della musica, dove gli ottoni della banda si alternano ai ritmi della cornamusa, della ghironda, del violino e dell'organetto. Giovani e anziani suonano insieme, mentre qualcuno intona antiche canzoni valligiane. Si balla come si può, sul pavimento di rocce e di terra battuta.

Una coppia di alpinisti, un ragazzo e una ragazza che si trovano a passare nei pressi, si fermano a una certa distanza e osservano, stupiti e quasi increduli. Non osano avvicinarsi, forse credono di spezzare l'incantesimo o di aver fatto un viaggio a ritroso nel tempo. Dopo un po' qualcuno si alza, li invita e offre loro un bicchiere di vino. Ma i pomeriggi di ottobre sono brevi e presto il sole tramonta dietro il Servin. Un poco alla volta la gente si saluta e si avvia senza fretta alle proprie case, ritorna alla vita di sempre...

Giorgio Inaudi

(il cui quadrisavolo Castagneri Bernardo Nicolao (1795-1879), detto *Micoulà*, incise il suo nome sulla porta della casa dei *Courbàss*, nella parte alta dei Fré).

La stazione meteorologica di Balme

Pochi avranno notato l'esistenza di una scritta, parzialmente cancellata dal tempo, sulla parete della Chiesa parrocchiale, a lato del Municipio, che indica il primo osservatorio meteorologico di Balme.

I montanari, del resto, non hanno mai avvertito la necessità di un'informazione scientifica sull'argomento, abituati come sono a utilizzare un gran numero di metodi empirici (che tra l'altro si mostrano spesso attendibili) per prevedere le bizzarrie del tempo, così importanti per la loro vita e il loro lavoro. Molti Balmesi infatti ignorano l'esistenza nel loro paese di un osservatorio meteorologico che, attraverso rilevamenti di base pluviometrici, costituisce un importante documento statistico nello studio delle variazioni climatiche della zona.

La scienza meteorologica fece il suo ingresso dalle nostre parti nel lontano 1876, quando fu costituita a Balme quella che fu la prima stazione delle Valli di Lanzo e tra le prime d'Italia, per merito e volontà di Padre Francesco Denza (1834-1894), sacerdote barnabita e direttore dell'Osservatorio dell'Istituto Carlo Alberto di Moncalieri, che fu fondatore e animatore della

meteorologia alpina in collaborazione con il Club Alpino Italiano.

Così annota lo scienziato a proposito dell'osservatorio di Balme: «opportunissima è la sua postura per osservazioni meteorologiche; epperò fino dal cominciare dell'anno 1875 venne proposto di stabilirvi un Osservatorio da alcuni soci della sede torinese del C.A.I., primo tra i quali vi fu il noto alpinista cav. avv. Emilio Martelli. E fu nel 24 giugno 1876 che si inaugurò solennemente l'Osservatorio di Balme della Sezione Alpina di Torino.

L'Osservatorio di Balme fu provveduto di buoni strumenti con i mezzi somministrati da pubblica sottoscrizione iniziata dalla direzione della stessa Sede di Torino. Essa ha cominciato a lavorare in modo regolare al 1 luglio; le osservazioni vi sono fatte con non comune intelligenza dal rev.sig. cav. Don Francesco Didier de la Motte, parroco di quell'estremo paese italiano, il quale se ne volle assumere l'incarico».

La stazione di Balme cessò di funzionare alla morte di Don Didier nel gennaio 1892 e le osservazioni ripresero soltanto nel 1913, per opera del Servizio Idrografico Italiano. Da allora sindaci, messi comunali o

semplici cittadini si sono avvicendati nella misurazione ed annotazione dei dati.

L'ultimo prima di chi scrive fu Michelino Castagneri, per molti anni messo comunale di Balme. Nel 1935 fu installata una stazione al Lago della Rossa e, alla metà degli anni Novanta, una stazione di rilevamento automatico al rif. Gastaldi.

Attualmente la Stazione di Balme fa capo all'Ufficio Idrografico e Mareografico del bacino del Po, al quale mensilmente vengono inviati i dati riguardanti l'osservazione del cielo, le precipitazioni pluviometriche (in millimetri), nivometriche, misurate in centimetri, e il corrispondente in neve fusa. È stata inoltre avviata una collaborazione con la Società Meteorologica Subalpina, che studia il clima e i ghiacciai delle Alpi Occidentali e periodicamente pubblica la rivista *Nimbus*.

Gianni Castagneri

(si ringrazia Luca Mercalli per il materiale fornito)

Nousaouti d'la djouventù **la "Società di Stalla"**

di Giorgio Inaudi

Si racconta che Gian Gianouùn (1860-1948), quello che insieme alla sua eterna fidanzata Luisa ha tramandato

la Courenda dei Sette Salti, ancora alla bella età di ottant'anni era solito dire "*nousàouti d'la djouventù*).

Il suo non era soltanto un modo di dire spiritoso, ma soprattutto l'orgogliosa affermazione di appartenere ad un gruppo sociale ben preciso e portatore di determinati privilegi: quello dei celibi. La *gioventù* nei paese come Balme non comprendeva tanto i giovani che erano tali per età anagrafica, quanto quei maschi adulti che non erano sposati e che quindi erano autorizzati a partecipare a certe consuetudini, a certe cerimonie e a certe feste. In altre parole quelli "*della gioventù*" potevano prendersi certe libertà che erano invece negate ai capifamiglia. La *gioventù* era quindi un gruppo ben omogeneo, nel quale si entrava dopo l'adolescenza (di solito dopo aver prestato il servizio militare) e dal quale si usciva per matrimonio e non senza aver pagato un conto assai salato ai confratelli in termini di offerta di cibo e di bevande. Qualcosa del genere continua ancor oggi con il cosiddetto addio al celibato.

Nella *gioventù* si potevano quindi ritrovare fianco a fianco giovani ben intenzionati ad accasarsi al più presto, così come vecchi scapoli incalliti, con buone probabilità ormai di scamparla. Gli uni e gli altri erano accomunati dalla propensione a far festa, cosa che era riconosciuta loro come lecita proprio per la loro giovinezza, reale o soltanto affermata ed anche per il fatto di non essere gravati dalla responsabilità di un ménage domestico. Erano i membri della *gioventù* ad organizzare le feste del paese, soprattutto quelle del Carnevale, quando era tradizione che gli uomini si mascherassero da donna ed vice versa.

Sempre la "*gioventù*" era responsabile di scherzi talvolta anche pesanti ai

danni dei malcapitati che si trovavano in situazioni già di per sé imbarazzanti. I vedovi che si risposavano, per esempio, oppure coloro che convolavano a nozze in età matura dovevano aspettarsi la *tchabrà* che consisteva in una sarabanda di schiamazzi e strepito con campanacci sotto le finestre durante la prima notte di matrimonio. Se poi uno dei due sposi aveva “un passato”, nel senso che era reduce da una relazione prolungata con un altro, era di prammatica la *pista*, detta anche *bernà*. Si trattava, in questo caso, di una striscia di cenere o di segatura che andava inesorabilmente dalla casa dei novelli sposi a quella del partner lasciato. Inutile dire che una generosa offerta preventiva di bevande confortanti poteva facilmente evitare o mitigare queste imbarazzanti manifestazioni. Gli scapoli, ovviamente, celebravano anche una cena collettiva detta “*la sina di boutchioùn*”, cioè dei ragazzoni (*li bòtchia*). Una cena di questo tipo viene ancora organizzata di tanto in tanto, magari radunando gente dei diversi paesi. Ad Ala di Stura i *Boutchoùn* sono detti “*li Békou*”. In occasione di tali cene pare che le libagioni fossero particolarmente abbondanti, dal momento che i invitati non avevano da temere le ire della moglie se rientravano alticci a casa. Ma soprattutto era di specifica competenza della *gioventù* la pratica del “*paské*”.

“*Alà an paské*” significava andare a trascorrere le sere d’inverno in una stalla, dopo cena, dove si raccontavano vecchie storie, novità e pettegolezzi, mentre le donne filavano e gli uomini intagliavano il legno. Per i giovani era una delle rare occasioni di incontro tra ragazzi e ragazze. Per comprendere le ragioni di questa usanza, diffusa in tutto il Piemonte

ma soprattutto nelle alte valli, bisogna riandare alle abitudini di vita dei nostri nonni e bisnonni.

Soprattutto in alta montagna, la cattiva stagione imponeva una sostanziale sospensione di ogni attività lavorativa. Mentre nel periodo estivo il lavoro era spesso frenetico, nelle lunghe sere d’inverno c’era tempo per le relazioni sociali. Per questo la stagione delle “veglie” andava grosso modo da Tutti i Santi fino all’Annunziata (25 marzo), quando ricominciava il periodo dei lavori all’aperto. Si diceva infatti “*al’Anounsià la veglia l’è terminà*”.

Nei paesi piccoli e isolati non c’erano caffè o altri locali pubblici e d’altra parte nessuno avrebbe avuto denaro da spendere in consumi superflui. Il rigido inverno balmese non era tale da invogliare lunghi conversari alla fontana o all’angolo del vicolo. Bisognava cercare un luogo coperto e riscaldato e lo si trovava nel tepore delle stalle. Terminata la breve estate, le famiglie discendevano dagli alpeggi e si ricostituiva nei paesi la “*società di stalla*”. Terminata la cena, del resto assai frugale e consumata molto presto, prima del tramonto le famiglie si riunivano in certe stalle più ampie delle altre oppure in quelle in cui i padroni di casa erano più socievoli ed ospitali. Si faceva così anche per utilizzare un unico lume ed economizzare l’olio. Le stalle diventavano così una specie di surrogato dei nostri attuali bar o dei salotti aristocratici e borghesi. Ma la pratica del “*paské*” serviva anche a canalizzare le relazioni tra i giovani dei due sessi.

Era un’epoca in cui i ruoli reciproci e le relazioni tra l’uomo e la donna erano sottoposti a norme complesse e rigorose, codificate dall’uso e che lasciavano poco spazio ai comportamenti “devianti”. Tanto per

fare un esempio la condizione femminile escludeva rigorosamente qualunque possibilità di assumere l'iniziativa nei confronti dell'altro sesso e d'altro canto la rigida divisione dei ruoli nelle attività tradizionali precludeva molte opportunità di contatto.

Ma non per questo la società dei nostri nonni e bisnonni era nella sostanza più repressiva di quella di oggi. Esistevano situazioni, più o meno protette, in cui i giovani dei due sessi potevano incontrarsi ed intrecciare una relazione, ma queste occasioni dovevano essere in qualche misura controllate dagli anziani, preoccupati non soltanto della moralità, ma anche di assicurare ai propri rampolli un partner che fosse economicamente affidabile (inutile dire che i figli e le figlie uniche, in quanto titolari di una eredità, erano particolarmente ricercati).

Le feste patronali e le serate trascorse "*an paské*" fornivano tali occasioni, sia pure sotto l'occhio vigile dei genitori.

Ma la stalla, sia pure ospitale, restava un luogo privato, dove bisognava chiedere il permesso per entrare. Ancor oggi a Bessans si ricorda la frase di rito "*E s'pòoute la djouventu?*" con cui i "giovani" chiedevano di essere ammessi. Se la risposta era "*E s'pòout*" il permesso era accordato.

Un'altra via per chiedere di entrare era cantare la prima strofa della "*Martina*", detta anche "*Canzone del Cappello*". Di dentro rispondevano con la seconda strofa e si avviava così una specie di contrasto che si concludeva di solito con l'invito ad entrare. Ogni borgata aveva la sua particolare versione della canzone. L'accoglienza nella stalla era molto spartana: si sedeva su panconi (*banc*) o su sgabelli (*scagn*). Durante la veglia di solito non si beveva né si

mangiava nulla, ad eccezione delle castagne che venivano offerte nella ricorrenza di Tutti i Santi. In alcune stalle era tollerato -ma di rado- il gioco delle carte, o quello della morra, ma con diffidenza, soprattutto quest'ultimo, perchè induceva spesso a litigi e risse.

Mentre dal fondo della stalla venivano i rumori delle vacche e degli altri animali, al di qua della "*coùntchi*", la canalina che raccoglie le deiezioni del bestiame, la gente trattava affari, combinava matrimoni, valutava possibili eredità. Era il momento in cui si ricostruivano, sulla base della tradizione orale, complesse ed interminabili linee genealogiche, andando ad individuare remotissime cuginanze. Oppure semplicemente si ripetevano fatti e vicende che tutti già sapevano, ma che comunque faceva sempre piacere raccontare ed ascoltare, soprattutto se il narratore sapeva colorire il racconto, lasciando intravedere più di quanto non dicesse. La sera passava così tra racconti di fatti inspiegabili, storie di diavoli e di masche, morti misteriose di uomini o di animali, aneddoti mille volte raccontati, sempre con dettagli diversi. Se c'era qualcuno che si conosceva per essere pauroso e che magari abitava un poco discosto dall'abitato, non mancava mai chi cercava di spaventarlo, facendo riferimento a qualche fatto inquietante accaduto proprio lì...

Ad un certo momento il padrone di casa osservava, come per caso "*l'eurà i ist tarda, la vè i ist loundji, tantòt i vòou a durmi*" (si è fatto tardi, la strada è lunga, fra poco vado a dormire) oppure semplicemente faceva cenno di alzarsi. Tutti allora ringraziavano della compagnia e se ne andavano, anche perchè sugli stessi panconi dovevano dormire gli anziani ed i malati, che non potevano

affrontare il gelo delle stanze superiori (*tchiàmbress*).

Nella "società di stalla" si perpetuava così la cultura particolare di quella certa borgata, nata dal sedimentarsi di innumerevoli vicende e generazioni. Una cultura sempre eguale e sempre diversa, di cui soltanto qualche brandello è ancora giunto fino a noi.

BALME

(comune nel mandamento di Ceres)

(da: Goffredo CASALIS, Dizionario degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, Torino, 1833)

Alcuni vogliono che la voce Balme sia celtica ed indichi un monte prolungato per più valli. Altri pensano che significhi caverna o grotta. Di fatto nel territorio di Balme avvi di molte caverne e in una di esse fu già eretta una cappella consecrata alla Santissima Vergine. Le ampie gallerie di questa spelonca presentano molti oggetti all'osservazione dei naturalisti. Il villaggio è posto alla sinistra dello Stura, all'elevatezza di 757 tese sopra il livello del mare. Durante l'invernale stagione, esso per più mesi sta quasi sepolto sotto la neve. A talchè i terrazzano sono costretti a provvedersi per tempo delle cose necessarie all'umano sostentamento, cessando per un tempo considerevole ogni loro comunicazione con i paesi vicini. Una decima parte di questi abitanti si allontana dal paese in ottobre e novembre, nè vi ritorna che sul finire di aprile o nei primi mesi di maggio. La strada principale di

Balme tende a levante al comune di Chialambertetto, che gli sta a un terzo di miglio, ed accenna verso ponente ai monti della Savoja. Il comune è circondato da due montagne ad Ostro e Borea, sulle quali si distendono buoni pascoli, ond'è alimentato non poco bestiame. Dalla parte di ponente, s'innalzano erte rupi, i ghiacciai delle quali mantengono le acque dello Stura. Sulle cime delle montagne di Balme si noverano sei laghi, detti: Mercurino, del Ru, di Peschietto, delle Porracchiere, del Piano e dell'Aspromonte. Tutti questi laghi sono privi di pesci. Le principali produzioni vi sono le patate, la segale e l'orzo. Si trae dal bestiame un considerevole profitto. Si vede in Balme una bella chiesa parrocchiale, consecrata alla Santissima Trinità. Essa attesta la pia munificenza di Monsignor di Rorà, arcivescovo di Torino, che la fece edificare a sue spese. A poca distanza da Balme, chi voglia recarsi verso la sua parte più elevata, valica lo Stura sopra un ponte di pietra a due archi, solidamente costruito. Questi alpigiani sono affaticanti, di semplici costumi e, mercè la bontà di quell'aria e di quelle acque, sono di complessione molto robusta. Popolazione: 400.

note: L'esistenza di una cappella dedicata alla Vergine ricavata in una grotta, riportata anche da altri autori che la dicono ricca di minerali e cristalli, non ha alcun fondamento. Si tratta probabilmente di un errore nato dalla confusione con altre località chiamate Balme, errore poi passato da un autore all'altro senza alcun controllo.

Il lago delle Porracchiere è da identificarsi con uno o con i due Laghi Verdi. Il canale delle

Pourratchéress, infatti, è quello che confluisce in questo lago, dalle pendici di Punta Golai e di Punta Chiavesso (quest'ultima nota a Balme come "*La Palina*". La "*pourràtchi*", propriamente, è una caratteristica erba di alta montagna che deve il suo nome (collegato con il francese *pourri*, nel significato di *marcio*) al fatto di emettere uno sgradevole odore soprattutto se calpestata.

Il lago del Piano potrebbe essere il Lago Verde superiore oppure il piccolo specchio d'acqua alla base di Punta delle Serene, noto a Balme come *Lagoùss*.

Il lago Aspromonte è certamente da identificarsi con quello indicato sulle carte come Afframont, la cui etimologia va ricondotta a *Lac fra Mount* (lago fra i monti). Questa bizzarra storpiatura di nomi patois da parte di cartografi poco attenti alla cultura locale non deve stupire. Si pensi che Limone Piemonte, il ben noto centro di sporti invernali della val Vermenagna (dove certamente non sono mai cresciuti limoni) deriva da una errata trascrizione di *Li Mount* (i monti)!

I misteri delle Courbassère

Un'escursione alla scoperta delle cave di pietra ollare in Val d'Ala

Chiunque abbia frequentato una scuola di alpinismo nella provincia di Torino conosce bene la palestra delle Courbassère ad Ala di Stura, nelle Valli di Lanzo. Una distesa di blocchi di grandi dimensioni, di roccia scabra e talvolta addirittura abrasiva, che stende in pieno sole, al riparo dai venti che soffiano dall'alta valle. Il posto ideale per cimentarsi nei primi passi di arrampicata, per

provare il brivido della corda doppia, fino alle difficoltà più sostenute. Una bella fontana, alcune panchine di legno ne fanno un luogo accogliente, senza trascurare la possibilità di ristorarsi nella rustica e simpatica trattoria che sorge nei pressi del piazzale sottostante.

Eppure questo luogo, solare e vivace, diventa di colpo severo e persino inquietante al calar del sole, quando gli ultimi arrampicatori riavvolgono le corde e scendono a valle, carichi di moschettoni tintinnanti. Il luogo torna ad essere quello che è davvero: un immane deserto di rocce che appaiono come frantumate da un gigantesco cataclisma.

Era la notte del 17 settembre 1665. Dopo alcuni giorni di pioggia torrenziale una frana gigantesca si staccò dalla montagna sopra la borgata di Pian del Tetto e passò rasente alla chiesa parrocchiale di Ala, che per la scossa riportò gravi danni, ricoprendo una parte del villaggio, là dove ora sorge il Grand Hotel e dove è tradizione che vi fossero le concerie (*li affaitàou*). La frana arrivò ancora a far diga allo Stura, causando la distruzione della borgata di Pertusio, spazzata via dalle acque quando la diga cedette improvvisamente. La gente di Pertusio vide lo Stura prosciugarsi, si rese conto del pericolo ed ebbe il tempo di mettere in salvo se stessa, le proprie bestie e le proprie cose, ma la borgata non fu più ricostruita e di essa rimane soltanto il ricordo. Il ricordo di tale cataclisma è ancora ben vivo ad Ala di Stura e Giovanni Cristoforo (*Ninétu*) ricorda di aver sentito raccontare dai vecchi che la catastrofe era stata accompagnata da un terremoto e che quando furono scavate le fondamenta del Grand Hotel, a molti metri di profondità fu ritrovato uno spesso strato di humus (*tèra di tchàmp*) che indicava il livello del suolo prima della frana ed anche alcuni arnesi che dovevano appartenere ad artigiani dell'epoca.

Gli abitanti di Pertusio, come quelli di molte altri villaggi delle Valli di Lanzo, erano minatori e per secoli avevano lavorato nelle cave di minerale che sorgevano qua e là sulla montagna. Il lavoro nelle cave, le *bòrness*, era assai duro e condotto con mezzi primitivi e rudimentali. Ferro, pirite solforosa, ma anche

argento e persino oro (almeno secondo la leggenda) venivano scavati e raffinati, andando poi ad alimentare le officine artigianali della valle.

Ma la ricchezza di questo luogo della valle era la pietra ollare, una particolare varietà di cloritoscisto che ha la proprietà di essere relativamente tenera al momento dell'estrazione, divenendo poi più dura nel tempo. Così almeno dicono i montanari, che la chiamano *péra doussa* (pietra dolce) o anche con l'antico nome di *péra dou lavassèi* che si può riferire al francese *vaisselle* (le stoviglie). Fin dalla più remota antichità, infatti, la pietra ollare, lavorata al tornio o con il bulino, è stata usata per fabbricare utensili e recipienti.

Nei paesi dell'alta valle si conservano ancora molti manufatti in pietra ollare: stampi per fondere fibbie, croci, palle da fucile, ma anche tabacchiere, astucci, ferri da stiro e tanti altri oggetti di uso quotidiano. Molti anni or sono, quando fu disfatto il vecchio cimitero di Balme, furono ritrovati, insieme alle ossa di uomini giganteschi, numerosi lucerne e candelabri in pietra ollare, con curiose decorazioni di gusto esotico. Ed ancora è tradizione che i Balmesi andassero a rifornirsi di questa pietra in un giacimento che si trova sul versante savoiardo della Bessanese, dove oggi sorge il rifugio d'Avérole, qualche metro a valle di un pilone votivo tuttora esistente.

Le cave di pietra ollare delle Courbassere si trovano sul versante sud-est della montagna, a circa mezz'ora di cammino dalla palestra di roccia. La zona è nota ad Ala di Stura con il nome di *Bouïress d'l'Om Servàdjou* (le tane dell'Uomo Selvatico), un nome pittoresco attribuito spesso nelle valli alpine ad un essere leggendario, metà uomo e metà bestia, solitario e scontroso ma sostanzialmente innocuo, che avrebbe insegnato ai montanari l'arte di fabbricare il formaggio. Sono molte le cavità in cui si dice che abitasse, prima di allontanarsi per sempre in seguito ai dispetti di cui sarebbe stato vittima da parte di alcuni malintenzionati.

Per visitare le *Bouïress d'l'Om Servàdjou*, si può partire dalla frazione Pian del Tetto, m 1150, seguendo un sentiero che incomincia sopra il piazzale posteggio e sale lentamente verso est. Raggiunto un crinale, il sentiero entra in un rado bosco di faggi e scende rapidamente verso la palestra di roccia, nel punto in cui si trova una fontana ed una baita che sulla carta è indicata come alpe Credariàn (in realtà *Cré dou Riàn*, crinale del torrente), m. 1224. Sul posto si possono notare le tracce evidenti di un'antica cava di lose.

Il sentiero attraversa in piano la zona dei massi di arrampicata e prosegue in direzione est, fino ad attraversare uno sperone che segna la separazione tra la parte alta e quella bassa della valle. Di qui si intravede in lontananza un grande monolito, detto *Roc dou Tchapel* (la roccia del cappello), perché sormontato da un blocco apparentemente in bilico, che strapiomba sul lato verso valle. Proseguendo per il sentiero, prima in discesa e poi di nuovo in salita, si giunge rapidamente al monolito, m 1500 circa. Sul lato a monte, davanti al blocco del cappello, si trova una superficie liscia e piatta, interamente coperta di iscrizioni e di incisioni. Alcune di queste sono moderne, altre risalgono alla fine del secolo scorso, mentre alcune sono addirittura in caratteri ebraici o recano simboli massonici. Al di sotto di queste, vi sono altre incisioni più antiche, che recano croci, piccole coppelle, segni antropomorfi ed alberiformi, di incerta datazione ma probabilmente preistoriche. Le incisioni sono state oggetto di un attento studio di Giuseppe Isetti, nel corso degli anni '60, confluite nella pubblicazione di Piero Barocelli, "L'opera paleontologica di Giuseppe Isetti e le figurazioni rupestri in Valle d'Ala di Stura", edita dalla Società Storica delle Valli di Lanzo nel 1965.

Proprio al centro della roccia, si trovano alcune grandi coppelle, del diametro di circa venti o trenta centimetri. Non sono collegate da canalette e risultano intagliate in modo molto netto. A differenza di altre coppelle, di probabile origine religiosa o comunque rituale, che si trovano in altri luoghi della valle e in genere di tutto l'arco alpino occidentale, è da ritenere che queste siano

invece il risultato di un lavoro di estrazione di pietra allo scopo di intagliare manufatti (in questo caso vaschette circolari). Proprio davanti alla roccia, una di queste vaschette, quasi ultimata e poi abbandonata per la rottura di un margine, resta attaccata al blocco dentro al quale è stata intagliata, testimoniando le modalità di questa lavorazione. Tutta la roccia reca profonde incisioni, che testimoniano l'estrazione di piccoli blocchi e di barre di cloritoscisto, utilizzati poi per la costruzione di manufatti in pietra ollare.

Nei pressi del *Roc dou Tchapel*, e precisamente nel valloncetto oltre il crinale, salendo per tracce di sentiero verso N, si trovano alcune cavità artificiali scavate per estrarre la pietra. Una di queste, appena sotto il Roc, è nota come "Barma della Masca" e vi si trovano, incise in alto, una croce antropomorfa e un disegno a forma di scala.

Queste incisioni sono ritenute dagli studiosi assai simili a quelle del Monte Bego, nella Valle delle Meraviglie e testimoniano un'antichissima presenza umana in questi luoghi, forse già nel neolitico o nella prima età dei metalli. E' probabile che questa frequentazione fosse dovuta già allora all'estrazione della pietra ollare.

Circa cinquanta metri più in alto, vi è un'altra cavità indicata con le lettere in vernice BS (*Bouiri dou Sarvadjou*), dentro la quale, oltre ad alcune iscrizioni su di un blocco staccato sul pavimento, si trova anche una lunga scanalatura, intagliata nella parete della grotta e destinata a raccogliere in una piccola vaschetta le poche gocce d'acqua che colano in un punto della roccia. Tutta la zona infatti è completamente priva di sorgenti e gli operai che lavoravano nelle cave dovevano probabilmente rifornirsi a questa esigua fonte. Tutto intorno vi sono altre tracce di estrazione e altre cavità, alcune delle quali oggi parzialmente ostruite da frane. E' probabile che nella zona si trovino ancora altri antichi luoghi di estrazione, che potrebbero riservare interessanti sorprese, tuttora nascosti dalla fitta vegetazione.

Poco sopra il Roc dou Tchapel, in cima ad una pietraia, si trova anche un ricco

giacimento di granati, spesso meta di incursioni clandestine di cercatori di cristalli, alcuni dei quali affrontano il filone con perforatori ed esplosivi, mentre altri si limitano a frugare tra i detriti sottostanti, alla ricerca dei frammenti dispersi dalle esplosioni.

L'escursione si conclude ad un colletto in cima al piccolo vallone, dal quale si intravedono a distanza i casolari di Monaviel, alle falde del Monte Plu, altro luogo in altri tempi abitato in permanenza ed ora completamente abbandonato. Nei pressi del colletto, si notano le tracce di un'antica mulattiera selciata con grandi lastre che attraversa la pietraia in direzione di Ala di Stura, costruita probabilmente per trasportare la pietra estratta mediante le slitte.

La gita è consigliabile soprattutto all'inizio della primavera o nel tardo autunno, a causa della forte esposizione al sole e si conclude tornando sui propri passi fino alla palestra di roccia ed eventualmente scendendo al piazzale sottostante.

Giorgio Inaudi

Storia di un alpeggio: Pian di Gioé

Andando a passeggio a Pian di Gioé, la prima baita che si incontra, prima del pianoro, appartiene a Paola Castagneri, la tabaccaia di Balme. Voglio raccontare la storia di questo alpeggio, com'era prima che le valanghe distruggessero le case più vecchie. Mio nonno, *Bastioùn*, mi raccontava che le baite più vecchie risalivano all'800 ed erano più piccole e più basse. A conferma di questo, davanti alla casa c'è un masso con incisa la data 1847.

Mio nonno mi aveva raccontato un fatto che da piccola mi aveva molto impressionata.

Il 14 luglio 1928 imperversava un violento temporale. *Gian Gianouùn* era sceso nella stalla a controllare le mucche e proprio in quell'istante un fulmine si abbatté sulla baita. La folgore entrò nella stalla attraverso le lose rotte e fece corrente con il buco nel muro attraverso il quale si toglie il letame. Uccise cinque mucche, di cui tre erano di proprietà e due di affitto, ed il cane che era accucciato ai piedi di *Gian Gianouùn*. Lui si salvò grazie agli zoccoli di legno che portava ai piedi, come pure si salvarono le mucche che erano in piedi, perché lo zoccolo fece da isolante contro la corrente. A quell'epoca la perdita di cinque capi di bestiame era un grave danno perché la gente viveva di quello ed inoltre la carne delle bestie, annerita dalla folgore, era annerita ed immangiabile. Per questo non fu possibile venderla e dovette essere sepolta. Ho confrontato queste informazioni con alcuni appunti presi dal mio bisnonno Angelo Castagneri *Barbisìn*.

La seconda baita è poi stata rifatta più grande ed io me la ricordo bene, perché ho passato la mia gioventù con i nonni che avevano affittato la casa da *Maria dl'Aria*, la tabaccaia. Era grande come l'attuale, con il tetto in lose, la stalla che poteva contenere sedici mucche e sopra la stalla l'abitazione. Entrando in casa, a sinistra della porta, ci si immetteva in una grande camera a forma di L, dove si teneva tutto l'occorrente per la margheria, e dove si faceva il formaggio e si abitava. Vi era anche una grande finestra verso il sentiero che scende verso la Cumba. A destra della porta c'era il ripostiglio della legna e il

posto per dormire delle galline, al riparo dalle volpi e dalle faine. Sempre su quel lato si trovava la camera di Cristina Camussòt (detta *Castinòt*) che era appassionata di caccia e si era riservata questa stanza, già allora foderata di legno e munita di una finestra rivolta a fondo valle, per vedere sorgere il sole. Il letto aveva già la rete metallica, con un materasso in crine ed uno in lana. C'era anche un armadio di legno, per i vestiti ed i fucili. Di fronte alla porta, avevano ricavato con lamiere (*tòless*) un'altra camera, purtroppo senza finestre, dove c'erano i pagliericci (*paiàssess d'fòiless*) dei margari. All'epoca in cui i miei nonni affittavano l'alpeggio, *Castinòt* era ormai anziana e non saliva più a Pian di Gioé per andare a caccia. Così loro potevano dormire nella sua stanza.

Nel 1972 la valanga distrusse questa casa, che fu poi ricostruita nel 1976 da Martino Tonietta, marito di Paola, con l'aiuto di un'impresa di Viù.

(Apollonia Castagneri)

TOPONIMI

l'ourdjéri: è una terrazza naturale che si trova sulla destra orografica della valle, tra Balme e Bogone all'altezza del ponte di pietra. Deve il suo nome alla coltivazione dell'orzo (*ouèrdjou*). Oggi è in parte occupata da un piantamento di abeti. Le rocce sovrastanti, assai ripide, sostengono ripidissimi boschi di larici che erano, nel secolo scorso, i più vicini al paese, essendo i soli che non era stato possibile trasformare in campi o prati o pascoli. Soprattutto nella stagione invernale si faceva rotolare giù la legna da ardere. Era un lavoro pericoloso che, il 24 ottobre 1921, costò la vita a Castagneri Giuseppe (*Rous*) nato a Balme nel 1883, guida alpina e reduce della Grande Guerra. Anche il padre della vittima, la guida alpina Castagneri Domenico (*Minot d'la Sigàla*),

1851-1912, era morto in montagna, travolto da una scarica di pietre mentre, con due clienti era impegnato nell'ascensione del versante nord della Punta d'Arnass.

“Una Svizzera in miniatura”

a cura di Fabio Cerato

Dalla fine del secolo scorso fino agli anni Venti e Trenta, Balme fu una meta turistica invernale ed estiva assai apprezzata. Negli anni successivi il turismo qualificato si orientò altrove, alla ricerca di servizi e di strutture che il nostro paese non era in grado di offrire. Da ultimo – e siamo ormai ai nostri giorni- il turismo di massa ha purtroppo preso il posto di quel poco che restava della villeggiatura dei bei tempi andati. Ma non tutto il male viene per nuocere: tagliato fuori dai grandi circuiti del turismo e degli sport invernali, Balme ha ritrovato la sua immagine di piccolo villaggio di alta montagna, al riparo dalle colate di asfalto e di cemento.

Ecco come Balme viene presentata in una guida turistica più attuale che mai, quella di Carlo Ratti *“Da Torino a Lanzo e per le Valli della Stura – Guida descrittiva, storica e culturale”*, pubblicata a Torino nel 1883:

“La Valle di Ala è la più stretta e la più selvaggia delle tre valli, ma è nello stesso mentre la più pittoresca, poiché partecipa in sommo grado di tutte le manifestazioni della natura alpestre e offre al viaggiatore quanto possono offrire le altre due valli insieme, cioè foreste, cascate, altipiani, praterie e pascoli, bei panorami, ghiacciai, morene, punte eccelse, laghetti, orridi dirupi e oasi di verdura, vallette solitarie e bacini popolatissimi,

insomma una Svizzera in miniatura. Per recarvisi si percorre una strada carrozzabile che fra poco toccherà Balme, ultimo villaggio”.

Giunti a Balme, si incontra *“la parrocchiale costruita nel 1772 a spese di Monsignor Arcivescovo di Torino e retta da un sacerdote altrettanto modesto quanto saggio ed erudito, il reverendo D. Didier de la Motta, già missionario in Africa. Regge altresì un osservatorio meteorologico (m. 1471). Dalla chiesa, attraversando il torrente, si va alla borgata Cornetti, pittorescamente disposta fra prati e macchie boschive, ai piedi di un contrafforte che s'avanza a separare la valle da due altre minori. Ivi, in mezzo ai prati, è costruita una elegante palazzina del banchiere Vincenzo Teja, di Torino, fabbricata su disegno dell'ing. Antonio de Bernardi nell'anno 1879. Dicesi che in questa borgata, come ai Tornetti di Viù, vi siano le più belle donne della valle, il che proverebbe che il buon clima e la bellezza di un luogo influiscono sulla sanità e sulla bellezza degli abitanti. Se non si attraversa il torrente, ma si continua invece la salita, si giunge al capoluogo del comune, le cui case sono stranamente appollaiate sopra una rupe che sembra sorgere dal fianco della valle (...).*

Sono in Balme due alberghi: quello delle Alpi a metà paese e quello d'Italia o del Belvedere di Stefano Druetto, detto Marietta, accensatore, presso le ultime case (m. 1500). Si trova alloggio anche per molte persone e, quanto al servizio, esso è tale da rimanere soddisfatti più di quanto uno se lo aspetti. Il soggiorno nei mesi d'estate è dei più deliziosi che si possono desiderare. Si trovano raunate nei dintorni le più belle attrattive della montagna e il viaggiatore può senza pericolo di sorta fare un gran numero di passeggiate tutte gradevolissime. A

due passi sotto il paese, si trova una gorgia, nella quale precipitano in magnifica cascata le acque spumeggianti della Stura. Un ponticello recentemente costruito l'accavalca e conduce a visitarla di prospetto".
Proseguendo "si incontra presso un ponte di pietra (...) la strada mulattiera che da Balme in tre quarti d'ora conduce al celebre Piano della Mussa (m.1708). E' una vera gradita sorpresa che il viaggiatore prova sboccando su questo piano dopo aver salito fino da Lanzo e la meraviglia cresce quando ne ha potuto apprezzare l'ampiezza e osserva come esso sia circondato da estesissime montagne, ricoperte di ghiacciaio".

PAROLE ANTICHE

-la còssa: è un termine che sta ad indicare le distese di prati e di campi sassosi che si stendono sul versante soleggiato della valle (*andrit*). In particolare sono i luoghi che stanno sopra l'abitato di Balme e di Mondrone. La parola *la cause* si ritrova nella Francia Meridionale, nella valle del fiume Tarn dove ha lo stesso significato. In particolare sono chiamate *les causses* le distese di magri pascoli rocciosi che formano un grande altopiano inciso da gole, ancor oggi in gran parte incolte o destinate all'allevamento delle pecore allo stato brado.

-l'gariféless (o garivéless): sono i prati o i pascoli pietrosi, assai comuni dalle nostre parti, difficili da falciare e dove anche il bestiame stenta a trovare di che sfamarsi. Di certi pascoli nel vallone di Servin, i vecchi dicevano che il bestiame doveva camminare tanto da un pascolo all'altro che, invece di ingrassare, dimagriva. Di questa parola rimane traccia nell'alpe della *Garavéla*, a metà strada sul sentiero dei Laghi Verdi. Si ritrova nel termine la radice pre-latina *car/gar*, forse la più comune di tutte le Alpi Occidentali, che ritroviamo in tutta la toponomastica locale: i *Car di Saulera*, lungo il sentiero del Passo delle Mangioire, *la Carléri*, montagna rocciosa sull'andritto di Martassina e tanti altri ancora. E' probabilmente da ricercare in questo termine anche l'origine del toponimo *Karfèn*, dove sorgono gli impianti di risalita di Ala, piuttosto che in un improbabile "carro di fieno", come indicato in alcune guide.

Si chiamano anche *càress* le lunghe lastre di roccia lisce dal ghiacciaio (a Balme, vicino al *Routchàss* si trova il luogo detto *La cara d'Abà*) ed è ancora in uso il modo di dire "*ala par càra*", che significa attraversare in piano, senza scendere, seguendo il costone della montagna.

-la bòsa: è la fossa dove venivano messe le patate d'inverno perchè fossero preservate dal gelo. Si trattava di una buca profonda più di un metro (che è la profondità alla quale arriva di solito il gelo) e

rivestita di paglia. Questa buca poteva essere vicino alle case, ma più spesso veniva scavata vicino ai campi e le patate venivano poi portate giù d'inverno con la slitta. Alla Cumba tutto il versante sud del vallone (*la Castà*) era coltivato a patate, ancora in tempi recenti. Soltanto l'invasione dei cinghiali ha posto fine agli ultimi campi. Poteva anche capitare che una bosa venisse dimenticata. Si racconta che un fatto di questo genere capitò ad una famiglia poverissima della frazione Molera, che passò un inverno di grandi ristrettezze, lesinando il cibo, per trovare poi casualmente, zappando il campo, una bosa piena di patate messe da parte nell'autunno precedente.

-tchapusia lou bosc: intagliare il legno (confr. il francese "*chapoter*" che significa scorticare un pezzo di legno tenendolo contro il petto). Il legno intagliato era detto *bosc miroulà*. Nel centro storico di Balme si possono osservare bellissime porte decorate con grande accuratezza, così come certi mobili conservati presso alcune famiglie. Erano decorati con motivi esotici e talvolta fantastici soprattutto i reggi ferro da calza detti *pounsoun*, ricavati nel duro legno di bosso.

-paili: è l'equivalente di *tchoumà*, (confronta il francese "*chomer*" nel senso di perdere tempo oziando senza concludere niente di preciso.

**Barmes News è realizzato e riprodotto
a cura del Comune di Balme**